

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Nuovo dominio dc?

CLAUDIO PETRUCCIOLI

La doppia tornata elettorale di fine maggio e di domenica scorsa ha posto in tutta evidenza la gravità e la profondità dei problemi che stanno di fronte a noi. A metà di questo decennio, fra l'85 e oggi, si è verificato uno smottamento che ha ridimensionato la forza elettorale e la rappresentatività del Pci. Non è solo un dato quantitativo ma qualitativo; lo abbiamo detto. Come tale, ci pone nella necessità di affrontare e dare risposta a problemi qualitativamente nuovi, in tutte le direzioni: legami e insediamento sociale, riferimenti ideali e culturali, ruolo e funzione nazionale, presenza e azione organizzate.

A questo compito ci accingiamo, con tenacia e determinazione, consapevoli della responsabilità che ci viene dal consenso che abbiamo, dalle speranze e dalle attese, grandi pure se critiche, che avvertiamo. Ma a metà degli anni Ottanta non è avvenuto solo qualcosa che riguarda direttamente il Pci. Le ultime elezioni portano a chiare tendenze e processi già rivelatisi, sia pure in modo meno netto, nell'85 e nell'87. Ne risulta inequivocabilmente cambiato il panorama politico.

Per un intero decennio, dal '75 all'85 appunto, la scena italiana è stata dominata da un dato: la tradizionale presa sociale e il conseguente peso elettorale della Dc erano seriamente scossi. Si discuteva e si opinava se il fenomeno fosse o meno irreversibile, e quali fossero le conseguenze e le previsioni da trarne. Ma che il dato essenziale fosse quello non veniva negato o ignorato da nessuno, tanto era evidente.

Oggi si deve constatare freddamente che non è più così. In termini elettorali sulla base degli ultimi risultati, si può con fondamento valutare che la Dc oggi si aggira di nuovo intorno a quella quota del 37-38% che ha coinciso con le fasi del suo più stabile predominio. E non ci sono soltanto i dati elettorali: c'è il ritorno in forza della Dc al vertice dello Stato, c'è lo spazio riconquistato nelle amministrazioni locali, c'è la ricostituzione di un robusto sistema di rapporto di massa nel Mezzogiorno ma non solo nel Mezzogiorno, c'è un controllo sempre più sofisticato dei flussi di danaro pubblico, c'è un nuovo assetto delle relazioni con i grandi centri del potere economico, pubblico innanzitutto, ma anche privato.

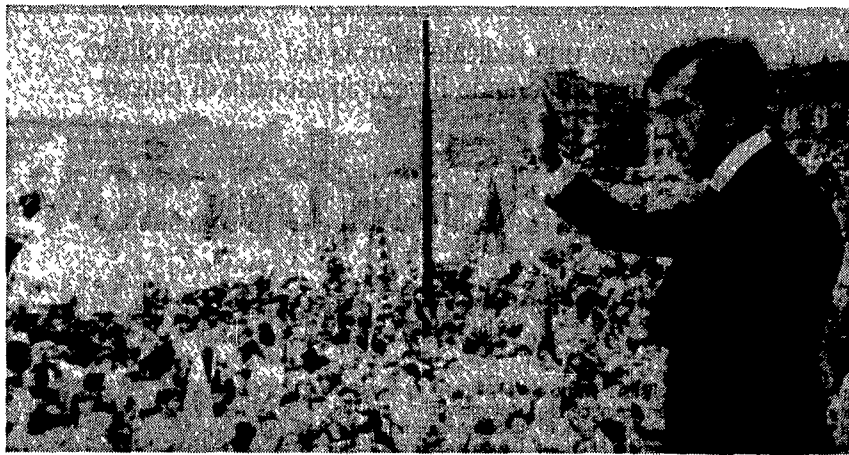
Sembra essere sfuggito al più significativo preciso delle dichiarazioni di De Mita in un incontro con la redazione di Repubblica dopo le elezioni di maggio. E invece è chiarissimo. È la registrazione di questa nuova situazione. Il segretario democristiano, presidente del Consiglio, non aspetta un istante per accantonare la sua tradizionale dottrina della «alternativa» per riproporre la validità della pratica delle «coalizioni», per affermare cioè che la Dc si sente di nuovo sufficientemente forte per rimettere in agito il proprio sistema di composizione e di aggregazione delle maggioranze e delle alleanze intorno a se stessa. Del resto, al di là delle interviste, ci sono gli atti di governo: dalla gestione del contratto sulla scuola, alle dichiarazioni durante il viaggio oltreoceano, all'intollerabile pressione sulle Camere in materia di regolamento.

La Dc rivela ancora una volta - se ce ne fosse bisogno - che la sua disponibilità a ragionare e agire guardando alle esigenze generali, di riforma del sistema politico, delle istituzioni, dello Stato è condizionata da una valutazione strumentale. Quando i rapporti di forza le appaiono precari, allora questa disponibilità si manifesta, per essere revocata bruscamente quando sembrano ricostruiti rapporti di forza vantaggiosi. Allora il revival democristiano si dispiega senza remore. I dirigenti socialisti, come fa ancora Itini nei suoi commenti alle elezioni friulane, sono padroni di non vedere questo dato nuovo della situazione. È anche comprensibile. A farci sul serio i conti, bisognerebbe rileggere l'ultimo decennio in tutti i suoi aspetti. E fra i tanti ci sarebbe da considerare anche che la Dc toccò il minimo storico nell'83, avendo alle spalle una stagione dominata dall'incontro-scontro con il Pci; e che invece, dopo cinque anni segnati dalla «alleanza conflittuale» con il Psi, la Dc vede ricostituita la sua forza storica.

Non lo diciamo certo per consolarci. Anzi, guardare in faccia questo dato della realtà attuale, è per noi motivo di più acuta riflessione. Il fatto è che con una Dc che riconquista peso e solidità, diviene più difficile ogni alternativa. E, fino a quando le diverse forze della sinistra concepiranno il rapporto con la Dc anche come strumento di lotta dentro la sinistra stessa, la Dc potrà avere il modo e il tempo per superare le proprie crisi; e nessuna alternativa prenderà corpo, qualunque sia il segno e il contenuto che ad essa si vuole dare.

Noi, questo problema, lo vediamo e vogliamo risolverlo. Gli altri facciano ovviamente loro; ma non so fino a quando potranno fingere che non esista.

Il 6 luglio si terranno le presidenziali La sinistra ha un candidato comune E' Cuauhtémoc, ex esponente del partito di governo



Cuauhtémoc Cárdenas, candidato unico delle sinistre, saluta i 200 mila sostenitori convenuti alla manifestazione di chiusura della campagna elettorale

Messico, così al voto

CITTÀ DEL MESSICO. Un fantasma si è a lungo aggirato, in questi giorni di campagna elettorale, tra le piazze monumentali delle città ed i grandi spazi polverosi delle campagne: quello del generale Lázaro Cárdenas, il presidente che, a cavallo tra gli anni 30 e 40, aveva saputo incarnare, in una non dimenticata parentesi, le vocazioni socialiste del nazionalismo rivoluzionario messicano. Per il Pri, impegnato a promuovere (o imporre) in ogni angolo del paese la candidatura «tecnocratica» di Carlos Salinas de Gortari, non si era apparentemente trattato che della riesumazione di un fastidioso ricordo, di una presenza, fonte insieme di rimorsi e di rancori, esercitabile semplicemente attraverso un equivoco impiego di insulti e di indifferenza, in un puntuale rinnovarsi della retorica, inevitabilmente generica, del rito elettorale.

Grave errore. Il fantasma, da molesta evocazione d'un passato già opportunamente imballato in mille monumenti, si è rapidamente trasformato in una pericolosa realtà, una concreta minaccia sul fianco abitualmente considerato sicuro dal sempre vittorioso esercito priista. Cuauhtémoc Cárdenas, figlio del generale Lázaro e, in senso figurato, del monolitico sistema post-rivoluzionario (il suo governatore nello Stato di Michoacán) è diventato candidato unico delle sinistre. Per la prima volta nella storia messicana, una confusa nebulosa di partiti e partitini ha assunto le sembianze d'una, forse non immediata, ma comunque tangibile alternativa di potere. Un fatto che molti avevano auspicato o paventato, ma che pochissimi avevano in effetti previsto.

Non si tratta, ovviamente, di un miracolo. Piuttosto, al di là della sorpresa, del punto di arrivo di un lungo processo. Non a caso la svolta, il fatto nuovo e decisivo, è maturato lo scorso 4 di luglio dentro il Pms (Partito messicano socialista) che rappresenta l'ultimo e più serio degli sforzi che, dall'inizio degli anni 80, la sinistra va compiendo in direzione di una possibile unità. Quel giorno, nell'aria fumosa della sala del Comitato esecutivo del partito, l'ingegner Heberto Castillo ha comunicato, tra gli applausi, la decisione di

Dopo anni di divisioni, la sinistra messicana è finalmente riuscita ad esprimere un candidato comune. E non solo questo. Cuauhtémoc Cárdenas, ex esponente del Pri, il partito di governo, figlio del presidente che nazionalizzò il petrolio e dette la terra ai contadini, sembra aver tutte le doti per contende-

re al Pri l'eredità autentica della Rivoluzione. Un fatto nuovo che cambia radicalmente la natura dello scontro elettorale e politico e che introduce un elemento di assoluta imprevedibilità nel confronto del 6 luglio. Non tanto attorno al «chi», quanto piuttosto al «come» della vittoria.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

ritirare la propria candidatura per appoggiare, sulla base di un programma comune, quella di Cuauhtémoc Cárdenas. La sinistra è così uscita da una situazione assolutamente paradossale. Per una serie di fattori e congiunture politiche, pervasi infatti che i due più significativi fenomeni dell'ultimo anno - la unificazione dei maggiori partiti nel Pms, appunto, e l'uscita dal Pri della frazione progressista capeggiata da Cárdenas - non fossero destinati ad incontrarsi.

Cárdenas aveva abbandonato il Pri alla fine d'ottobre, dopo una lunga battaglia interna alla guida della cosiddetta «Corrente democratica». Punto centrale di questa battaglia era stata la democratizzazione del partito di governo - da qualcuno definito un esempio di socialismo reale senza socialismo - ed in particolare il rifiuto della eredità personale del potere, ovvero della assoluta discrezionalità del presidente uscente nella scelta del nuovo candidato. E per questo, con un legalismo ma intollerabile atto di ribellione, Cuauhtémoc si era anticipatamente autoproposto per la corsa alla più alta carica dello Stato.

Staccata dal seno materno

Ma, più in generale, al di là delle regole statutarie e dei sacri riti della liturgia priista, pubblicamente infranti da Cárdenas, era tutta la politica di smantellamento dell'eredità rivoluzionaria imposta dal governo sotto la spinta della crisi ad essere messa in discussione in una prospettiva progressista, di salvaguardia degli interessi popolari. Quanto tuttavia il «dedazo», il di-

tacco, di De La Madrid calò, secondo le più collaudate regole imperiali, su Carlos Salinas de Gortari, la «Corrente» fu obbligata a scegliere: o far rientrare la protesta, o uscire dal partito. Scelse la seconda via e molti, nel Pri, dovettero credere che, staccata dal gran seno materno, la nuova speranza, per quanto unica nella storia del partito, fosse destinata ad una rapida morte per denutrizione. La sola cosa della «Corrente» che, in effetti, gli uomini del grande apparato sembrarono prendere sul serio fu il «pesantissimo» cognome del suo capo riconosciuto. E su questo si «lanciarono a corpo morto, nell'evidente convinzione che il monopolio del potere li esimesse da ogni obbligo di decenza e buon gusto».

Il paradosso della sinistra

Cuauhtémoc era l'uomo nuovo, colui che aveva infine infranto le regole del sistema, era la sfida agli intoccabili, il vendicatore di principi rivoluzionari trasformati in pura esercitazione retorica. Presto, con il nome dell'eroico e azteco che difese Tlatelolco dall'ultimo assalto dei conquistadores ed il cognome dei più amati dei presidenti dell'epoca moderna, finì per polarizzare l'attenzione, fantasia e cuore di quella crescente fascia di elettorato che punta alla emancipazione dal sistema del partito-Stato.

E proprio qui stava il paradosso della sinistra. I suoi partiti - premiati da un paese scosso da sette anni di crisi e bisogno di soluzioni capaci di frenare gli ormai insostenibili costi sociali - per comune previsione si apprestavano a raccogliere, nel complesso, il più alto voto della loro storia. Ma nessuno, tra lo-

ro, pareva in grado di mettere a profitto, seppure parzialmente, questo successo. Cuauhtémoc, senza una vera organizzazione, rischiava di ottenere un buon risultato elettorale ad esclusivo vantaggio di ambigui personaggi - gli «esquiroles», i crumiri della politica, come li chiamano nella sinistra - che continuano a gravitare nell'orbita del Pri. Il Pms, forte di una buona organizzazione e di una dignitosa tradizione di lotta, rischiava, al contrario, di veder vanificato il proprio processo unitario - ostinatamente portato avanti negli anni riavvicinando tutte, o quasi, le molte anime della sinistra - da un probabile mediocre risultato elettorale.

Ora la decisione di Heberto Castillo ha capovolto la situazione. Ed ha creato, nel processo elettorale messicano, un «panorama storicamente inedito». Tradizionalmente lo scontro era tra il quadripartito Pri-governo-Stato-organizzazione di massa che difendeva le conquiste della rivoluzione, da un lato, e la destra imprenditoriale del Pan (Partito d'azione nazionale) - per l'occasione guidata dal suo sanguigno candidato, Manuel «Maquillo» Clouthier - che, dall'altro, lo attaccava svoltoando la bandiera della difesa della democrazia formale. Ed era proprio su questo terreno - cercando cioè di coprire spazi a destra - che il Pri si era preparato alla battaglia, scegliendo un candidato, Salinas de Gortari, che, per la sua storia e per le sue posizioni politiche, rappresentava, al di là della retorica, una rottura definitiva con la vecchia anima populista su cui, per anni, si è retto il patto corporativo.

L'urto sulla scena di una sinistra unita capace di penetrare a fondo negli stessi feudi elettorali del partito di governo, trova ora il Pri completamente spiazzato. Di più: introduce un elemento di assoluta imprevedibilità nel confronto del 6 luglio. Non tanto attorno al «chi» quanto al «come» della vittoria. E, soprattutto, al «dopo-vittoria». Pochi sembrano dubitare: a Carlos Salinas, vinca per consenso o per frode, toccherà governare un Messico radicalmente nuovo. Un Messico troppo nuovo e complesso per i vecchi schemi della «monarchia priista».

(2-fine)

Intervento

F16 e nucleare Il Parlamento deve sapere tutto

FRANCESCO RUTELLI

Come accade regolarmente in Italia per la politica di difesa, la discussione sugli F16 è stata finora tendenziosamente ipocrita ed approssimativa. Intanto, occorre ricordare che in Italia gli F16 ci sono già. Dei 72 aerei che compongono il 401° Stormo dell'aeronautica Usa (oltre a 7 di riserva), 24 sono infatti abitualmente schierati a Torrejon, in Spagna, privi di armi nucleari; 24 ad Incirlik, in Turchia, dove esiste un deposito di circa 200 bombe nucleari; gli altri 24 ad Aviano (Vicenza), dove sono immagazzinate altre 200 bombe nucleari (del tipo B61 da 100-500 kilotoni e del tipo B43, fino a 1 megatone). La decisione di trasferire la sede del 401° Wing da Torrejon a Crotone sposta dunque ad est la base principale dello Stormo; sul piano operativo, sposta solo un Gruppo su tre e, se dobbiamo dar retta alle informazioni ufficiali, questo Gruppo non avrà - come già quello di Torrejon - velivoli in Qra («Quick Reaction Alert», ovvero 4 aerei con bombe nucleari a bordo e pronti al decollo), a differenza di quanto avviene già ad Aviano e Incirlik.

Qui sta il vero nodo, tacitato o ignorato. E qui emerge lo scandalo italiano della politica nucleare dell'Alleanza. Certamente, non è facile spiegare ai cittadini del Triveneto che le armi nucleari là presenti sono destinate - secondo la strategia ufficiale Nato della «risposta flessibile» - ad essere utilizzate in caso di conflitto non contro Mosca o magari Lubiana, ma ad essere sparate su campagne e abitati di casa nostra, dato che hanno una portata massima di qualche decina di km. Ma il livello di discussione e informazione su questi argomenti è in Italia persino indegno di un paese sottosviluppato, e il quadro di consapevolezza del Parlamento in materia fa vergogna. Per queste ragioni, noi radicali abbiamo presentato alla Camera una mozione in cui quello degli F16 è solo uno degli 11 punti riguardanti l'attuale politica nucleare militare su cui occorre conoscere e deliberare.

Le questioni politiche davanti a noi sono infatti le seguenti: 1) Contestualmente alla decisione di smantellare Cruise e Pershing, la Nato ha stabilito di porre una speciale «enfasi nel potere aereo». Lo ha deciso il Gruppo di pianificazione nucleare nel maggio '87; lo dimostra lo svolgimento delle ultime esercitazioni aliate «Dragon Hammer». Se sul piano convenzionale la presenza degli F16 in Calabria deve essere confrontata da precise garanzie circa i conflitti nel Mediterraneo (vedi Libia). Sul piano nucleare lo spostamento della base dello Stormo più a est ha indubbiamente un effetto limitato a livello operativo, ma significativo per la percezione politica da parte del Patto di Varsavia vista la

proprietà assegnata dalla Nato al bombardamento aereo nello spettro dell'armamentario nucleare intermedio. Da qui la giusta proposta avanzata, nella maggioranza, da Formigoni e Piccoli ed adombrata da Lagorio circa l'opportunità di un'iniziativa italiana per istituire un momento negoziale con l'Est prima dell'operatività della base di Crotone, che si aggiunge alle prese di posizione politiche delle forze di sinistra esplicitate nelle mozioni e interpellanze parlamentari.

2) Il governo italiano non può tacere sulla questione del «Quick Reaction Alert». Il Patto di Varsavia conosce naturalmente numero e caratteristiche delle bombe nucleari di Aviano. Occorre che il Parlamento italiano ne sia chiaramente informato. E vogliamo l'esplicita assicurazione che a Crotone non si intendono realizzare depositi per armi nucleari né organizzare un gruppo di aerei in Qra.

3) Più in generale, il Parlamento non può essere considerato come una confraternita di deficienti. Esso va informato sulle decisioni di politica nucleare attualmente in corso che riguardano l'Italia; circa le loro motivazioni politico-militari, caratteristiche tecniche e conseguenze operative. In particolare, esso va informato sui tempi di avvicendamento dei missili nucleari Nike Hercules con i Patriot; sull'eventuale ritiro o meno delle mine nucleari «a demolizione» schierate a nord-est; sulla sostituzione o meno dei 40 proiettili nucleari da 203 mm, e dei 15 proiettili nucleari da 155 mm, con quelli di nuova versione e se è vero che questi hanno maggiore potenza e capacità neutronica; sulla sostituzione o meno delle 20 bombe nucleari antisom in uso alla marina italiana e delle 43 missili anti-aerea Usa con una nuova versione; sul numero dei Gruppi di volo dell'aeronautica italiana abilitati a missioni nucleari con le loro 50 bombe atomiche (se cioè i Gruppi passeranno da 3 a 4 - 2 a Ghedi (Bs), 1 a Rimini, 1 a Piacenza San Damiano - se aumenterà il numero delle bombe e il numero dei velivoli in Qra); sull'effettivo «modernamento» dei missili Lance, dei quali 6 lanciatori e 50 testate nucleari sono nelle mani dell'Esercito italiano; sul ritiro e l'eventuale sostituzione dei sistemi Subroc e Asroc, con le loro 50 testate nucleari per missili antisommergibili della marina Usa in Italia.

Mi palano questioni di qualche interesse. Forse, un po' più interessanti del dibattito sulla «politica meridionalistica» e per l'occupazione che ha accompagnato alcuni pareri entusiasti sull'installazione degli F16 a Crotone o Gioia del Colle. Comprendere e discutere, queste scelte - e non solo, è tanto in tanto, di Comiso o F16 - non è «una divulgazione di segreti militari», ma un elemento doveroso per un Parlamento democratico.

vicesegretario del Partito Radicale

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Nuove ricchezze e nuove povertà

paga e chi non paga le tasse. Ciò che unifica oggi il lavoro dipendente più che la condizione di sfruttato, è quella di spremuto dal fisco. Non credo che sarà facile, dopo il contratto della scuola, evitare una legittima ma distortrice rincorsa tributativa. Sul fisco, però, c'è un comune interesse. I sindacati e il Pci hanno valide proposte, la vertenza è aperta: come possiamo concentrare le forze su questa battaglia, per i mesi e gli anni che saranno necessari, fino a vincerla?

Ho parlato di arricchimento individuale e familiare. C'è però in Italia, incombente e

progrediente, un impoverimento di tutti i beni collettivi. Innanzitutto, di un bene morale: la solidarietà fra i cittadini. Ci sono slanci di altruismo, sia nei rivendicari (lotte sociali) che nel fare (volontariato); ma tutti sentono che qualche legame di affetto, di vicinato, di categoria, qualche rapporto fra generazioni e sessi diversi si è allentato o inquinato. Molti si credono al riparo, sazi dei beni acquisiti, ma poi la violenza, la droga, l'improvvisa solitudine per malattia o per vecchiaia, richiamano tutti a una realtà pervasiva e diffusa. So che questi problemi non si risolvono



Non ce n'è uno che non stia peggiorando; e anche ciò è fonte di disuguaglianze. Purtroppo ci occupiamo di scuola solo quando entrano in campo gli insegnanti, di sanità solo per i comitati di gestione delle Usi o per i contratti di medici e infermieri, di giustizia solo per i diritti e doveri dei magistrati. Si può capovolgere questo angolo visuale, e pensare innanzitutto ai ragazzi, ai malati, agli imputati colpevoli o spesso innocenti, ai diritti che la giustizia lenta rende accessibili solo ai potenti?

Impoverimento, infine, di ciò che è più collettivo di tutto: l'ambiente in cui viviamo. Mi ha ferito, anche se so che le maggiori responsabilità sono altrove, nelle scelte di governo. L'accusa che il New York Times ha rivolto all'Italia perché lascia deporre un patrimonio artistico unico. Di ciò siamo depositari, di ciò rispondiamo dinanzi ai cittadini del mondo, e più ancora alle future generazioni. Natura e cultura sono in Italia, per la sua storia, più ricche ma anche più fragili che altrove. Sono fonte di lavoro per oggi e ancor più per domani; sono una risorsa e un valore intrinseco. Il compito patriottico e universale di difendere, socializzare e arricchire questo patrimonio può essere un obiettivo primario dei comunisti e una sfida per tutti? Non parlo di singole iniziative, gli intraprese. Parlo di un quadro in cui inserire (e se necessario subordinare) ogni azione di sviluppo.

I lettori mi scuseranno se ho utilizzato questo spazio privilegiato, che l'Unità mi affida ogni mercoledì, per considerazioni molto sommarie e personali sull'Italia, e sulla nostra politica. Gli è che un alto giornale mi aveva chiesto, nei giorni scorsi, un'intervista sulle difficoltà del Pci. Ho preferito parlare qui, piuttosto che pettegolare altrove.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613481, fax 06/4855305 (prenderà il 4455305); 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Peisagi 5 Roma